

Zaia non respinge i profughi. E la base del partito si rivolta

Libero 13 maggio 2011

Alessandro Gonzato

Il popolo leghista del Veneto non ci sta. Il Papa e il governatore Zaia possono dire quello che vogliono. Il popolo

leghista i profughi non li vuole. Le parole di Benedetto XVI che, in occasione della recente visita a Venezia, ha aperto

le braccia ai migranti, parlando di ospitalità e di solidarietà, non sono piaciute. E se non sono andate giù a chi vota

Lega, tanto più non sono andate giù ai militanti duri e puri. Per non parlare dei dirigenti del partito che oggi non

sanno come fare a dare ragione sia al Papa che alla base in rivolta. Il loro imbarazzo è evidente e il più imbaraz-

zato di tutti è proprio Zaia che non può né sconfessare le "parole sante" del Papa né evitare di condividere gli

improperi del suo popolo. «Solidarietà un corno». Sul web la protesta dei leghisti infuria. «Il Papa vuole aprire ai

clandestini. Allora che se li prenda il Vaticano» scrive un militante sulla pagina Facebook del presidente del Veneto

Zaia, il primo a ringraziare, oborto collo, il Santo Padre per le parole di fratellanza pronunciate in Laguna. Cosa

avrebbe dovuto fare? La rabbia corre sul social network. «La chiesa è la nostra rovina e vive solo sulle disgrazie

della gente» si sfoga Loris. «Pensiamo ai nostri Cittadini bisognosi, che sono già troppi» aggiunge Silvia. L'ondata di

profughi che sta invadendo il Veneto deve essere arrestata, secondo il popolo leghista. Negli ultimi due giorni ne sono

arrivati 355, una cifra che deve essere sommata agli oltre 200 già presenti da qualche settimana. Come la pensi il

segretario regionale della Lega e sindaco di Treviso, Gian Paolo Gobbo, è presto detto. «Il Papa dice che bisogna

aprire le porte? Più aperte di così non si può». Dello stesso parere anche il presidente della Provincia di Treviso,

Leonardo Muraro: «Anche Napolitano ci ha elogiati citandoci come esempio di integrazione e di solidarietà» dice «ma

adesso basta. Non c'è più posto per nessuno». E poi ha aggiunto: «Quando capirò chi deve gestire questa emergenza,

allora Zaia mi chiami nel suo ufficio». Zaia però, resta un amico. Muraro nega di essere in polemica col governatore.

L'impressione però è che in Veneto la questione degli immigrati stia mettendo tutti contro tutti.

Lampedusa, l'affondo di Amnesty

Europa quotidiano 13 maggio 2011

Lorenzo Biondi

Il Medio Oriente e il Nord Africa sono in subbuglio e l'Italia che fa? «L'unica risposta del governo è stata provocare

la crisi umanitaria di Lampedusa a marzo». «Provocare», proprio così. Parola di Amnesty international, per bocca della

direttrice dell'ufficio ricerca italiano, Giusy D'Alconzo, alla presentazione del rapporto annuale dell'ong sui diritti

umani nel mondo. È un'indagine che - dalla rivolta di Rosarno, al rogo dei bambini rom, alla crisi lampedusana -

racconta un anno di quotidiane discriminazioni compiute nel nostro paese. Con un'accusa precisa alla classe politica

(europea, oltre che nostrana): la diffusissima retorica degli sgomberi e dei respingimenti in mare «ha favorito il

consolidarsi di quella coltre di pregiudizio che ormai è diffusa in ampi strati della popolazione».

Quello che preoccupa Amnesty è la mutazione "culturale" in corso in Italia. Un cambiamento che contrasta con l'istin-

tivo senso dell'accoglienza della gente comune (la stessa D'Alconzo ha descritto la solidarietà dei Cittadini di

Lampedusa ai profughi nordafricani, un esempio di «come si fa a non avere paura»). Ma nel rapporto di quest'anno si

legge un generale - anche se prudente - ottimismo. Proprio perché, secondo l'organizzazione, è in corso un epocale

riassetamento della mentalità collettiva. «È un'ondata di Speranza che ha il Potenziale di cambiare il mondo», spiega

la presidentessa Christine Weise. Inutile dire che si sta parlando di primavera araba. Ad alimentare la Speranza ci sono i 1659 detenuti egiziani liberati da febbraio ad oggi. Altre migliaia di prigionieri

politici hanno riconquistato la libertà in Tunisia. Poi l'abrogazione dello stato d'emergenza in Algeria. O i processi

in corso contro i vertici degli ex-regimi di Tunisia ed Egitto. «Era dai tempi del crollo dell'impero sovietico che

governi così repressivi non affrontavano una tale sfida al loro potere», ha detto ancora la Weise.

Non sorprende di trovare nel rapporto diversi riferimenti alla libertà di espressione sui social media. Con un

dettaglio interessante: se Facebook e Twitter sono stati strumenti fondamentali nel dare voce alle proteste, i governi

dittatoriali della regione si sono già attrezzati per la controffensiva. Non si tratta solo di bloccare o limitare

l'accesso a internet, un provvedimento che si è sempre dimostrato insufficiente. L'Iran (e la Cina) - all'avanguardia

nella cyber-repressione - hanno sperimentato il método di arruolare «schiere» di blogger filogovernativi.

Oltre alle speranze, problemi insoluti. E il librone verde di Amnesty non guarda in faccia a nessuno. Nessun

trattamento di favore per i paesi "amici" dell' Occidente. A partire dall'Arabia Saudita, con le sue 27 sentenze

capitali eseguite nel corso dell'ultimo anno, le centinaia di detenzioni per reati di pensiero e di religione, i

decessi in carcere per tortura. «Per anni gli stati occidentali hanno chiuso gli occhi davanti alla

brutalità dei

regimi mediorientali e dell'frica del nord», prosegue la Weise. «Oggi sono imbarazzati dalla loro ipocrisia, come gli

Usa nel caso di Mubarak». Quella politica non si è invertita ancora del tutto, se in molti casi America e Europa danno

ancora priorità alla difesa della «stabilità» su quella dei «diritti umani».

Magari solo in modo indiretto ma Amnesty pare aver promosso l'intervento "umanitario" sulla Libia. I toni sono

lontanissimi da quelli di qualche anno fa, ai tempi delle guerre in Iraq e Afghanistan. Chiediamo alla Weise se la

ricetta libica si debba applicare anche altrove, dalla Siria allo Yemen. Risponde che Amnesty pone al primo posto la

difesa dei civili, ma non si schiera sulla legittimità di un intervento militare. Nel 2003 sarebbe stata una risposta

impensabile. Anche nel mondo del pacifismo, forse, un cambiamento di mentalità è in atto.

Sulla frontiera

Il Foglio 13 maggio 2011

Bruxelles, I ministri dell'Interno dell'Unione europea vogliono* salvare l'Europa senza frontiere con nuove regole per

Schengen che permettano di chiudere i confini interni in caso di afflusso massiccio di migranti in un paese europeo

vicino. "Schengen è una delle conquiste chiave dell'Ue. Dobbiamo mantenere e salvaguardare questa conquista", ha detto

ieri l'ungherese Sándor Pintér, che ha presieduto il consiglio straordinario sull'immigrazione, Occorre evitare

"decisioni unilaterali" degli stati perché il rischio è "una reazione a catena", ha spiegato Pintér. "Non indeboliremo

Schengen in alcun modo", ha ribadito la commissaria Cecilia Malmström, riconoscendo che qualche modifica è necessaria.

Perfino il francese Claude Guéant, che ha ordinato alle sue forze antisommossa di impedire ai migranti tunisini di

passare la frontiera di Ventimiglia, sostiene che è tutto un "malinteso. La Francia vuole difendere Schengen", Secondo

Guéant, "Schengen è minacciata perché ci sono flussi migratori che diventano sempre più importanti". La reazione a

catena è già una realtà che sta portando alla chiusura dell'Europa senza frontiere. Nei fatti i governi si stanno

riprendendo la loro sovranità sulle frontiere interne all'Unione.

Tutto è iniziato con la decisione italiana di concedere un permesso di soggiorno temporaneo a 20 mila migranti tunisini

per farli circolare in Europa. La Francia ha reagito con controlli a Ventimiglia per bloccare e rimpatriare i tunisini.

Il Belgio ha rafforzato le verifiche negli aeroporti. Mercoledì la Danimarca ha annunciato il ritorno dei posti di

frontiera al confine con Germania e Svezia, smantellati dieci anni fa. "Tanto rumore per nulla: sono solo controlli

doganali", ha detto il ministro dell'Interno danese, Søren Pind. Legalmente Schengen prevede la possibilità di

controlli entro 20 chilometri dal confine, purché siano casuali e non sistematici. Di fatto è l'ennesimo colpo alla

libera circolazione Ue. Malmström preferisce non commentare: "Abbiamo ricevuto solo mercoledì la proposta. Non

l'abbiamo ancora esaminata". Gli sbarchi in Italia "sono un alibi", spiega al Foglio un diplomatico. La decisione della

Danimarca non ha nulla a che vedere con le rivolte arabe. "Assistiamo a una crescita del crimine transfrontaliero:

droghe, bande di europei dell'est, traffici di esseri umani, riciclaggio di denaro", ha spiegato il ministro delle

Finalize danese, Claus Hjort Frederiksen. Da tempo alcuni governi si sono accorti che le frontiere esterne dell'Unione

sono piene di buchi attraverso i quali passa l'immigrazione clandestina. Il confine più permeabile è quello tra Grécia

e Turchia, Bulgaria e Romania, pur essendo formalmente pronte a entrare in Schengen, si scontrano con il veto di

Francia e Germania, L'establishment europeísta accusa i populistí per i guai che vive Schengen. 11 ritorno delle

guardie di frontiera in Danimarca è stato ottenuto dal Partito popolare danese di Pia Kjaersgaard. La campagna anti

tunisini di Guéant è coincisa con una crescita nei sondaggi in Francia dell'estrema destra. Con la proposta di

"europeizzare Schengen", la Commissione vorrebbe evitare i gesti unilaterali, come quello francese o danese. "Ci deve

essere un meccanismo comunitário", ha detto Malmström: Parigi o Copenaghen dovrebbero chiedere a Bruxelles prima di

reintrodurre le frontiere. Il presidente della Commissione, José Manuel Barroso, è preoccupato "per le spinte xenofobe

dei movimonti populistí". Ma "questo non è populismo, è îa democrazia al lavoro", ha risposto all'agenzia Ansa il

danese Pind. E mentre l'Ue litiga sulle frontiere interne, Roberto Maroni nota che fa poco per difendere i confini

esterni dagli sbarchi. "Manca concretezza nel dar seguito ai buoni propositi. L'Italia è l'unico paese che sta

contrastando l'immigrazione clandestina dalla Tunisia. Lo stiamo facendo con beneficio di tutti i paesi europei".

SI AI PATTUGLIAMENTI MA SOLO PER SOCCORRERE

L'Unità 13 maggio 2011

Jean-René Bilongo Ufficio politiche immigazione Cgil

Da vivi, sarebbero stati etichettati come gli ennesimi "clandestini" arrivati a Lampedusa. Ma il rigor mortis li

tramuta ineluttabilmente in "profughi". Ad ispirare il mutamento semântico sono i tre migranti

ritrovati senza vita

lunedì mattina sotto un barcone incagliatosi tra gli scogli, nelle immediate vicinanze del porto di Lampedusa.

Penoso che sia il passaggio a miglior vita a ridare la giusta connotazione a quelle persone che fuggono dal caos

libico, cercando di trovare rifugio e protezione nel Bel Paese. Che però fa la faccia feroce e ricorre a toni veementi,

almeno per quanto riguarda il governo, minacciando addirittura di rimandarli indietro. Quando taluno non invoca la

cannoneggiata come ultimo rimedio per inibire ulteriori arrivi.

I morti, senz'altro, hanno diritto al rispetto. Ma guai a pensare, come avverte Leopardi, «che la morte sia il

raggiungimento di qualche felicità: l'esser beato è negato, in ugual misura, ai vivi e ai morti».

Il processo di "beatificazione laica", nel caso di quanti giungono a Lampedusa, deve partire dai morti per poi

riverberarsi sui vivi. Il riconoscimento postumo dello status di "profughi" che viene concesso ipso facto a chi

perde la vita nel tentativo di arrivare in Italia, deve estendersi analogicamente a chi sopravvive alla traversata

dei Mediterraneo. Altrimenti, si rimane chiusi nel regno dell'ipocrisia.

L'isola più a sud dell'Italia è ormai il bagno marino di ogni ossimoro sulle sorti dei migranti. Dove il senso di umanità

sostanziale della gente locale si contrappone alla prepotenza dei toni del Governo. Una sorta di battaglia in

sordina nella quale i lampedusani fanno prova di benevolenza, comprensione e solidarietà nei riguardi degli sfuggiti

agli spasmi rivoluzionari nord africani, dagli indiscutibili risvolti umanitari, mentre c'è chi si ostina a sostenere

che costoro sono clandestini cioè personae non gratae. Da riportare al punto di partenza.

Ulteriore paradosso sarebbe, qualora si avverasse fondata, la vicenda del negato soccorso da parte della Nato a

un'imbarcazione diroccata carica di bambini, donne e uomini in cerca di salvezza in Italia e lasciati crepare di

stenti. Paradossale in quanto l'intervento delle forze del Patto Atlantico è formalmente funzionale a impellente

umanità. In questa situazione di grande confusione è stata più volte tirata in ballo l'Europa. Nell'entropia in

cui verte il Mediterraneo, è auspicabile che le istituzioni di Bruxelles battano un colpo. A cominciare dalla necessità

di fare dei pattugliamenti, non per respingere, ma per soccorrere. Altrimenti, le lacrime versate successivamente, a

tragedie consumate, non potranno che essere di coccodrillo.

L'Ue ferma i danesi: Schengen è una conquista

Il Giornale 13 maggio 2011

Roberto Fabbri

L'Unione Europea è contraria a sospensioni parziali del trattato di Schengen come quella decisa mercoledì dalla

Danimarca, e il governo italiano è d'accordo. È quanto è emerso dal vertice straordinario dei ministri degli Interni

dell'Ue tenutosi ieri a Bruxelles, al quale ha partecipato per l'Italia Roberto Maroni.

La visione comune espressa dai Ventisette è quella che nessun Paese membro possa reintrodurre i controlli alle

frontiere, come invece ha annunciato di voler fare Copenaghen adducendo preoccupazioni legate all'ondata migratoria

proveniente dal Nord Africa. Il trattato sulla libera circolazione è diventato in questi anni un simbolo della nuova

Europa, una concreta dimostrazione del superamento di antiche divisioni che nel corso dei secoli avevano portato

all'incomprensione tra i popoli e a disastrosi conflitti. E a Bruxelles si è convenuto che non sia il caso - come ha

sottolineato tra gli altri il tedesco Guido Westerwelle il cui Paese è direttamente coinvolto dalla decisione

danese - di sacrificare i diritti di libertà degli europei per questioni di politica interna. Il riferimento di

Westergaard è al peso che esercita sul governo di Copenaghen il movimento xenofobo guidato da Pia Kjaersgaard, «pa-

sionaria» anti immigrazione che certamente non brilla per spirito europeista.

Il rischio di cui si è parlato ieri a Bruxelles è quello di una sorta di reazione a catena: se un Paese comincia a

limitare Schengen, altri si sentiranno autorizzati a imitarlo, danneggiando sempre più gravemente il principio di

libertà che è alla base del trattato. La presidenza di turno ungherese dell'Ue e la commissaria agli affari interni

Cecilia Malmström, svedese, hanno rimarcato in una conferenza stampa che lo stesso trattato di Schengen contempla la

possibilità della propria sospensione, ma che ciò deve accadere solo in occasione di situazioni eccezionali. Per

esempio, come era accaduto in passato anche in Italia, quando sono prevedibili gravi conseguenze per l'ordine

pubblico in un Paese dove va a svolgersi un evento importante. Diverso è il caso della minaccia rappresentata o

temuta da un afflusso incontrollato di immigrazione straniera, che potrebbe assumere carattere di continuità nel

tempo e quindi di portare a uno snaturamento dello spirito del trattato sulla libera circolazione tra i Paesi

aderenti. Al termine dei lavori, il ministro Maroni ha ricordato che martedì scorso il presidente della Commissione

europea Barroso si era espresso «per un rafforzamento di Schengen e non per un suo indebolimento», prevedendo una

revisione della governance della libera circolazione e il non allargamento delle frontiere se non in casi ecce-

zionali, limitati e ben definiti. Il governo italiano, ha affermato Maroni, «è assolutamente a sostegno della

comunicazione della Commissione». Peraltro, ha osservato Maroni, l'Unione Europea nonostante «buone e condivisibili

intenzioni» dimostra su queste questioni «scarsa concretezza». Il problema, per il ministro, sono i tempi: «Ho ri-

cordato che esattamente un mese fa il 12 aprile ci fu un altro consiglio Gai alla fine del quale il documento

approvato richiedeva la richiesta Frontex di cominciare subito i pattugliamenti con la Tunisia. A distanza di un

mese, il rappresentante di Frontex è venuto a dire che non è stato fatto ancora nulla. Quindi sono documenti che

contengono tanti buoni propositi, ma manca la concretezza»: l'Unione Europea dovrebbe «dare attuazione alle sue de-

cisioni».

Governo da bocciare

Terra 13 maggio 2011

Il 2010 in Italia è iniziato con Rosarno e le violenze nei confronti degli lavoratori extracomunitari. Ma il resto

dell'anno è trascorso senza inversioni di marcia significative. Per Amnesty International, infatti, l'anno concluso è stato attraversato da politiche di sgomberi a ripetizione dei campi rom,

di criminalizzazione degli stranieri e di risalto delle differenze, soprattutto dell'omosessualità. «Scelte dal

respiro molto corto», ha commentato la direttrice dell'ufficio campagna e ricerca della Ong, Giusy Dalconzo, «che

senza alcun investimento futuro hanno alimentato il clima di intolleranza e di insicurezza delle persone».

L'emergenza sull'isola di Lampedusa «è stata provocata» mentre la sensibile riduzione delle domande di asilo presenta-

te nel 2010 «è l'effetto nefasto di un trattato che ha impedito ai migranti di arrivare in Italia». Tuttavia, Am-

nesty ha sottolineato che di fronte alle scelte istituzionali, la reazione della società civile italiana è ancora

molto critica e indipendente. «Un'ampia fetta della popolazione non si sente rispecchiata in quelle decisioni», ha

notato Dalconzo. Sulla condotta del governo italiano pesano l'assenza di un'istituzione indipendente di tutela dei

diritti umani, quella di un organismo che possa ispezionare senza autorizzazione le condizioni delle strutture di

detenzione e la mancata introduzione del reato di tortura nel codice penale.

La Ue: "Tutelare l'accordo di Schengen" Immigrati, Sos da un barcone salpato da Tripoli

La Repubblica 13 maggio 2011

La commissione Ue ha presentato ieri al Consiglio straordinario dei ministri degli Interni dei 27 un pacchetto di proposte

sull'immigrazione. I punti principali sono la re-introduzione temporanea dei controlli alle frontiere nazionali

nell'area Schengen, un rafforzamento di Frontex ed un sistema comune d'asilo europeo. La commissione ha chiesto anche

chiarimenti a Copenaghen dopo l'annuncio danese di voler ripristinare i controlli alle frontiere intra-europee.

Sulla proposta danese la commissaria Ue incaricata delle questioni su sicurezza e immigrazione, Cecilia

Malmstrom, ha detto che «dobbiamo evitare che vengano adottate decisioni unilaterali che abbiano conseguenze dirette

su altri paesi Ue». L'esecutivo Ue ha precisato di non «potere accettare e non voler accettare misure

che comportino una marcia indietro sulla libera circolazione delle persone e delle merci in Europa».

Che l'immigrazione resti un problema caldo lo ha dimostrato ieri l'ennesima emergenza: in serata tra Italia e Malta è

arrivata attraverso un telefono satellitare una richiesta di aiuto da un barcone salpato da Tripoli mercoledì notte, in

stallo a 60 miglia da Lampedusa con circa 220 migranti a bordo: «Stiamo imbarcando acqua e rischiamo di affondare».

Súbito si sono attivati per il salvataggio uomini della Guardia costiera e della Guardia di finanza.